

Il Lucidario bergamasco (Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 188).
Edizione critica a cura di MARCO ROBECCHI, Milano, Ledizioni,
2017, pp. 358 (Biblioteca di Carte Romanze, 5).

Intorno al 1100 Onorio di Regensburg (l'odierna Ratisbona), autore che quasi sicuramente era un monaco benedettino, compose un'opera teologica intitolata *Elucidarium* (o anche *Elucidarius* o *Lucidarius*, nelle diverse nomenclature dei codici). In forma di dialogo (struttura frequente nelle trattazioni enciclopediche medievali con finalità moraleggianti o didascaliche) l'opera si sforzava di riassumere il patrimonio della cultura ecclesiastica del tempo e di divulgarlo, indirizzandosi in particolare a esponenti del basso clero impegnati nell'opera di evangelizzazione e di divulgazione della riforma benedettina. In sostanza, un tentativo non banale di traslocare ai piani bassi della società le elaborazioni concettuali concepite da esponenti illustri della tradizione religiosa: San Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, Gregorio Magno, per ricordarne solo alcuni. Incerti sono molti elementi fondamentali della vicenda storica, a partire dal nome stesso dello scrivente (a volte indicato anche come Onorio d'Augsburg, o d'Autun, o *Augustodunensis*); insicuri sono i particolari della biografia (nei manoscritti delle sue opere il personaggio è spesso qualificato come *solitarius* o *inclusus*) e solo ipotizzabili per via indiziaria i soggiorni che avrebbe effettuato in vari monasteri (a Regensburg, a Canterbury, forse in altre sedi della regione danubiana).

Il segmento iniziale dello *Studio introduttivo* (pp. 5-33) mette in luce l'influenza esercitata da Onorio sul pubblico a cui intendeva rivolgersi, documentata dalla ragguardevole diffusione dei suoi scritti. Per quanto riguarda in particolare l'*Elucidarium* latino esistono almeno 200 manoscritti; molteplici traduzioni, più o meno fortunate, se ne fecero in moltissime lingue all'interno e all'esterno del mondo romano: francese, provenzale, spagnolo, alto e basso tedesco, inglese, gallese, olandese, norreno, oltre all'italiano. La circolazione nella nostra penisola del testo latino è documentata da una cinquantina di manoscritti, compilati tra il XII e il XV secolo, segno di una fortuna non effimera dell'opera, che perdura per secoli oltre la data di composizione; sono trentasei i manoscritti che tramandano una versione italo-romanza del testo, risultato in parte di traduzioni dal francese (a partire da un'unica versione francese) e in parte di volgarizzamenti dal latino (a partire da tre differenti redazioni del testo latino). Discende dal latino la versione in volgare del *Lucidario* (tale etichetta ricorre nel *Prologo*) conservata nel ms. MA 188 della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, cartaceo, con filigrana collocabile tra il 1438 e il 1442.

L'esemplare bergamasco presenta significative caratteristiche strutturali che lo differenziano nettamente rispetto al modello latino da cui, direttamente o per sequenze successive, discende. Alcune questioni e risposte del trattato sono riassunte o ridotte al minimo, altre sono ampiamente ristrutturare, altre ancora sono omesse del tutto; questo complesso di mancanze è solo in minima parte compensato da un modesto contingente di aggiunte sostanziali.

Ne deriva un quesito ecdotico di carattere generale che viene così dichiarato dall'editore: «bisognerebbe innanzi tutto chiedersi se tale operare sia iniziativa del traduttore o se egli si limiti a tradurre una versione latina già rimaneggiata, o se addirittura trascriva o modifichi una versione già tradotta» (p. 36). Gli ostacoli che si frappongono a una articolata ricostruzione biografica del testo esaminato derivano in primo luogo dall'insufficiente (per quanto meritoria) edizione critica dell'*Elucidarium* latino (l'edizione di Yves Lefèvre del 1954 poggia solo su 60 manoscritti conservati in biblioteche francesi, mentre il numero di quelli oggi disponibili nel mondo è più che triplicato) e dalla ancora non compiutamente accertata condizione della tradizione manoscritta dei volgarizzamenti italiani, considerati nella complessità dei rapporti reciproci di filiazione e di scambio (su cui sono fondamentali gli studi precedenti di Mario Degli Innocenti e di Aulo Donadello, a cui sembra di potersi aggiungere un lavoro inedito della più giovane Paola Negri citato da Alfonso D'Agostino, nella *Premessa*).

Tali oggettive difficoltà di partenza possono essere in parte superate considerando unitariamente diversi elementi, derivanti da una minuziosa ricognizione dell'oggetto in esame. In successione: «le correzioni, la scrittura e la composizione piuttosto ordinata dello scritto [che] autorizzano a pensare ad una copia di una minuta ricorretta (nel caso il copista stesso fosse anche il redattore, ma è poco probabile), o meglio ad un apografo risistemato e migliorato sulla base del testo latino» (p. 61); la presenza di errori e fraintendimenti che possono spiegarsi solo a condizione che alla base delle varie forme equivocate ci fossero forme antigrafie volgari (e non latine), che comportano che il copista abbia copiato da un antografo già volgarizzato (pp. 38-39; pp. 61-62); l'uso, in due distinte occasioni, di un appellativo come *misèro* 'messere' (e non *magistro* o *maestro*), valido per un laico e non per un religioso, fatto che induce a collocare il copista all'interno degli ambienti di laici devoti facenti parte delle confraternite cittadine (p. 64). E dunque, conclusivamente: «il testimone reale sarebbe la copia personale di un laico, appartenente ad una confraternita cittadina, che l'avrebbe utilizzato per la propria devozione individuale» (p. 153).

L'edizione del testo (pp. 159-251) adotta, opportunamente, criteri conservativi, se si escludono gli interventi che riguardano lo scioglimento delle abbreviazioni (una lista delle tachigrafie, «poche e banali, perlopiù *p* tagliata per *per* e qualche raro *p* con tratto sovrascritto per indicare *pro*, segno per la nasale *n*, qualche compendio per *omnia* e *anima*», è a p. 62), la separazione delle parole e l'apposizione dei segni diacritici. Per quanto riguarda la punteggiatura è «spesso inserita con criteri che ci sfuggono, tuttavia abbastanza chiara e normalizzata, come gli a capo tra sezioni di questioni che rispettano una buona divisione per argomenti» (ancora p. 62). Insomma non sono molti né dettagliati i riferimenti al complesso di fenomeni rientranti nella cosiddetta filologia testuale (secondo la denominazione ormai invalsa). Si tratta in verità di un atteggiamento ricorrente nella pratica editoriale dei testi medievali (non sempre attribuibile a intenzionali sottovalutazioni teoriche); ma la frequenza di tale comportamento ecdotico non può impedire di esternare alcune perplessità. Tali perplessità (pre-

ciso) andranno riferite non al singolo caso che stiamo esaminando ma al più generale atteggiamento degli editori, poco attenti ad alcune caratteristiche del testo pubblicato (non irrilevanti, invece, a parere di chi scrive queste righe).

Edizioni, anche recenti e per vari aspetti ottime, sono prive di riferimenti adeguati all'assetto formale del manoscritto e le note editoriali al più sono corredate di una frasetta laconica che press'a poco recita: «Si uniformano all'uso moderno apostrofi, accenti, maiuscole e minuscole, segni di punteggiatura». In lavori così impostati è inesistente o molto carente anche l'interesse per la *mise en page* e per l'assetto grafico-visivo del testo nel manoscritto, con riferimento ai fenomeni che regolano la relazione tra scritto e pagina e agli elementi che favoriscono la decrittazione delle intenzioni comunicative dello scrivente (sia esso l'autore o anche il copista) e la corretta interpretazione del documento stesso da parte del lettore. Detto in altri termini, ancora troppo spesso l'editore di un testo medievale dà per scontato che le particolarità visive e interpuntive del manoscritto non meritino di essere analiticamente registrate, tanto meno di essere spiegate, commentate o inquadrare nel loro contesto storico-culturale. Resta solo sullo sfondo il rapporto cruciale che nella pratica editoriale dovrebbe stabilirsi tra l'assetto esterno e l'interpunzione originari (che lasciano trasparire qualcosa sulla competenza linguistica di chi scrive) e la loro resa nell'edizione. Di conseguenza molto raramente viene affrontata in maniera esplicita la questione seguente: la punteggiatura del testo che leggiamo si dovrà esclusivamente all'editore moderno o terrà conto della punteggiatura dello scrivente medievale? Anche in quest'ambito, obiettivo dell'edizione critica dovrebbe essere il rispetto della volontà dello scriba (a seconda dei casi autore o copista), del significato letterale del testo e di eventuali opzioni personali, stilistiche e culturali.

L'insieme dei costituenti formali del documento (punteggiatura e paragrafematica, *mise en page*, assetto grafico-visivo) rimanda a contesti non omogenei e richiede procedimenti di indagine differenti; ma non è dubbio che ognuno di questi fattori sia strettamente connesso agli altri e tutti insieme manifestino reciproca contiguità. Per evitare fraintendimenti: le caratteristiche che riguardano simili aspetti del documento medievale vanno catalogate e descritte, non passivamente trasferite nell'edizione. Compito dello storico della lingua e del filologo è mettere in luce, per il lettore moderno, ambiti della lingua che lo scrivente medievale non sempre concettualizza o indica in modo adeguato; e, per quanto può interessare il lettore, cogliere le valenze che caratterizzano tale microcosmo, visto nella ricchezza dei suoi contenuti simbolici e storico-culturali.

Torniamo al nostro esemplare bergamasco. L'edizione del testo è accompagnata da una serie di funzionali *Note al testo* (pp. 253-278), da tre *Appendici* (pp. 279-306) dedicate rispettivamente all'*Elenco degli interventi del redattore* (I)¹, allo *Stemma codicum* (II), alla trascrizione di un breve testo latino collocato alla fine del manoscritto e intitolato *Esortazione alla penitenza* (III), alla pubblicazione di un testo volgare tematicamente collegato, il cosiddetto *Inferno* del codice Suardi

1. Segnalo che la dichiarazione: «I passi volgari sono riportati in tondo tra uncinate », i passi latini sono scritti in corpo tondo» (p. 281) è contraddetta dalla stampa, nella quale i brani latini sono in corsivo.

(IV), e a due tavole di riproduzioni (V). A questo blocco seguono vari indici (pp. 309-324), rispettivamente dei nomi (I), degli argomenti dell'*Elucidarium* latino (II), delle citazioni bibliche (III).

Rimane da parlare dell'ampia trattazione linguistica, sviluppata in due distinti segmenti: «La lingua del *Lucidario* bergamasco» (pp. 75-151) e *Glossario* (pp. 325-338). Pur se appartiene ad una tradizione manoscritta pluritestimoniale ancora non sistemata nella rete dei rapporti reciproci tra i testi, l'esemplare bergamasco può essere considerato, bédierianamente, testimone da valutare nella sua individualità, senza badare alla sua dipendenza dall'antigrafo e alla sua collocazione all'interno dello stemma, quasi come *codex unicus* idoneo a rappresentare la situazione culturale e linguistica dell'antico bergamasco nel pieno Quattrocento. Qualche perplessità suscitano i criteri adottati per la selezione delle forme da inserire nel *Glossario* (intenzionalmente non integrale, pur se la mole dei materiali non si sarebbe certo rivelata eccessivamente ampia). Mi riferisco in particolare alla seguente affermazione: «Nel caso di voci con varianti latineggianti, si riporta solo la forma volgare (per es.: *asempio* e non *exempio*, *exemplo*; *povol* e non *populo*; ecc.) se è testimoniata solamente la forma latineggiante, viene riportata questa (se di qualche interesse)». A parte il fatto che i lemmi latineggianti (e non latini) sono anch'essi a pieno titolo volgari, il criterio adottato fa sparire dalla lista forme (*exempio*, *exemplo*, *populo* e chissà quante altre) che a buon diritto andrebbero registrate. Anche il sistema dei rinvii appare discutibile. Posto che si accetti il modello per cui si unificano lemmi che hanno differente morfologia (**comenzare*: vd. **acomenzare*; **desc(h) azare*: vd. **cazare*) e perfino differente significato (*conzonze'*: vd. **azonzere*), non si giustifica (se non, forse, per mera svista materiale) un'entrata come **alezer*] *elezer*, non accompagnata dall'inserimento di *elezer* al luogo alfabeticamente conveniente (il testo reca, in tre diversi passaggi: «ay alezé lo male», «elezer el male», «ela eleze lo bene»).

Le condizioni dell'area, studiata da J. Etienne Lorck² in un lavoro della fine dell'Ottocento che, pur messo sotto accusa da molti non può essere ignorato neanche ai nostri giorni, possono essere documentate attraverso un numero non particolarmente congruo (ma neanche irrilevante) di testimonianze duecentesche (scartando quelle di troppo esile estensione³ e quelle d'incerta

2. J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler (IX.-XV. Jahrhundert)*, Halle, 1893 («Romanische Bibliothek», 10), consultabile in «Internet Archive» (<https://archive.org/details/AltbergamaskischeSprachdenk/page/n91/mode/2up>).

3. Mi riferisco ad esempio al frammento grammaticale duecentesco edito da R. SABBADINI, *Frammento di grammatica latino-bergamasca*, in «Studi medievali», Prima serie, I (1904-1905), pp. 281-292; ai «Temi di traduzione in bergamasco antico» del 28 luglio 1429 prodotti da G. CONTINI, *Reliquie volgari della scuola bergamasca dell'Umanesimo*, in «L'Italia dialettale», X (1934), pp. 223-240: 231 e ripubblicati nella famosa silloge di B. MIGLIORINI - G. FOLENA, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena, 1953, pp. 34-35 (n° 27); alle poche righe estratte dallo statuto di Leffe (località del bergamasco) del 1478 riprodotte ancora in MIGLIORINI-FOLENA, cit., p. 118 (n° 94).

collocazione⁴). La maggior parte è opportunamente indicata in bibliografia: la lauda «Ave Maria, virgen beata» della fine del sec. XIII⁵; la “passione” «Ki volo di de nostro Segnor» verosimilmente della fine del sec. XIV⁶; la lauda «O dolzo Yesu salvator» verosimilmente della fine del sec. XIV⁷; ecc. Qualcos’altro si potrebbe aggiungere: la parafrasi verseggiata del *Decalogo* (manoscritto del sec. XIV, testo verosimilmente riconducibile al secolo precedente)⁸; la ballata anonima «Kavaler messer Lapo» del 1293⁹; la poesia anonima «Doman, a Pasqua rosata» del 1340¹⁰; la redazione in versi della leggenda di Santa Caterina d’Antiochia del 1492-93¹¹. Ne verrebbero ulteriori riscontri, utili come elementi di raffronto per lo spoglio linguistico e lessicale¹².

ROSARIO COLUCCIA

4. Alludo alla «Legenda de’ desi comandamenti» per la quale cfr. S. BUZZETTI GALLARATI, *La «Legenda de’ desi comandamenti»*, in «Studi di Filologia Italiana», XL (1982), pp. 11-64, in particolare pp. 41-42, per le diverse ipotesi sulla genesi e sulla diffusione del testo.

5. C. CIOCIOLA, *Un’antica lauda bergamasca (per la storia del serventesio)*, in «Studi di Filologia Italiana», XXXVII (1979), pp. 33-87; si tratta di «un monumento quasi sicuramente bergamasco e, come si ritiene di poter asserire, almeno tardo-duecentesco» (p. 52).

6. P. TOMASONI, *Ritornando a un’antica «passione» bergamasca*, in «Studi di Filologia Italiana», XLII (1984), pp. 58-107. Il testo è presente in tre codici: Ashburnhamiano 1178 della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (fine sec. XIV); D 94 Suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (inizio sec. XV); «Frammento Borsetti» della Biblioteca Civica di Bergamo, segnato AB 244, in origine costituito da un fascioletto assegnato alla fine del sec. XIV ma forse posticipabile (cfr. pp. 65-67). La datazione del componimento risalirà «ad un’epoca non troppo alta, probabilmente non anteriore al XIV secolo» (pp. 65-66); sicura è la data del codice più antico, da collocare alla fine del secolo.

7. S. BUZZETTI GALLARATI, *Una «passione» inedita di tradizione bergamasca*, in «Studi di Filologia Italiana», XLIII (1985), pp. 9-44. Il testo è conservato dai due primi manoscritti indicati nella nota precedente (p. 9) e, di conseguenza, di datazione trecentesca.

8. Numero 41 della *Crestomazia italiana dei primi secoli*, con prospetto grammaticale e glossario per E. MONACI, nuova edizione riveduta e aumentata per F. ARESE, presentazione di A. SCHIAFFINI, Roma-Napoli-Città di Castello, 1955.

9. Pubblicata da S. ORLANDO, *Aggiunte “bolognesi” al corpus delle CLPIO*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XV (1998), pp. 5-20, in particolare pp. 6-10 (che rinnova e precisa la precedente edizione dovuta a Flaminio Pellegrini del 1913). Il «messer Lapo» nominato nel primo verso è «Lapo di Struffaldino di messer Albizzo degli Ughi» (p. 8); il componimento andrà attribuito a «un autore bergamasco e a un trascrittore chissà piacentino» (p. 9).

10. Si tratta di stanze giullaresche leggibili in *Rime giullaresche e popolari d’Italia*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Bologna, 1926 (ed. anast.: Bologna, 1977), p. 22.

11. Pubblicata da L. BANFI, *La redazione in versi della leggenda di Santa Margherita di Antiochia secondo un manoscritto quattrocentesco bergamasco*, in «Quaderni linguistici e filologici. Università di Macerata. Istituto di glottologia e linguistica generale», III.12 (1997), pp. 5-39. La leggenda di santa Margherita di Antiochia, protettrice delle partorienti, ha avuto grande fortuna nel medioevo, epoca a cui risalgono numerose versioni sia in latino sia nelle lingue romanze.

12. Ad esempio *levà* (nella ballata «Kavaler messer Lapo», v. 42), da accostare agli esempi di terza persona singolare del perfetto: *apela*, *despresia*, *reposà* (raccolti a p. 133); *descazato* ‘allontanato’, ‘scacciato’ (ballata, v. 30), da accostare a **desc(h)azar* (senza esempi di altri testi, nel *Glossario*, s.v. **cazare*); *leze* ‘legge’ (ballata, v. 8), da accostare a *leze*, nel *Glossario*, s.v.